

## **In memoria di Lino Pedroni e della sua storia**

**Ricordando i funerali di Lino Pedroni** - la partecipazione commossa, le parole intense che sono state pronunciate, l'orgoglio di far parte della sua stessa storia antifascista, sindacale e politica - nasce in tutti noi una grande emozione ed una condivisione, ma anche un qualche interrogativo.

Della storia sua e di coloro che a Brescia condivisero quei percorsi durante la Resistenza, la Ricostruzione, le lotte operaie nelle grandi fabbriche che cosa rimane? Cosa può e deve rimanere per noi, compagni in tutto od in parte di quell'avventura, e quale sarà l'eredità pubblica condivisa da un'intera città? Storie e biografie che si concludono nell'oblio del passato o tuttora aperte alla speranza del futuro? Cosa possono ancora narrarci, oltre l'affetto della memoria, quelle numerose fotografie, disposte sul tavolo all'Anpi, nei giorni dell'ultimo saluto, che ritraevano il "partigiano Modroz" in mille iniziative antifasciste, sul Sonclino, nelle piazze del 25 aprile e, dal '74, ogni 28 maggio in piazza Loggia?

Soprattutto, cosa potrà rimanere per le future generazioni, che non sia soltanto una storia straordinaria, ma col tempo anche a rischio di diventare sempre più antica ed in qualche misura pure estranea?

Su quest'ultimo tema una risposta di speranza è venuta dalle parole di Francesca Parmigiani nel suo ricordo al Vantiniano. Simbolicamente espressa anche in quell'impegno di Lino ad aprire l'Anpi stesso ai giovani, consapevole che libertà e democrazia non siano mai definitivamente acquisiti, ma che sempre vadano difesi e ricostruiti anche con l'impegno dei "nuovi partigiani" del futuro.

La vita di Lino, già da giovane è stata avventurosa e drammatica durante la Resistenza, come ci è stata bene ricostruita da Bruna Franceschini. L'impegno successivo nella Fiom, nella Cgil, in Consiglio comunale e nel PCI di Brescia. Poi nell'Anpi, come presidente, nel raccogliere il testimone d'una straordinaria figura come l'on. Nicoletto.

Fatti e vicende che parleranno per sempre di Lino alla cerchia dei suoi familiari, dei compagni e degli amici. Ma possiamo dire con altrettanta certezza che saranno destinati ad alimentare anche la memoria della vita pubblica della nostra comunità? Io penso proprio di sì.

Ma per affrontare e risolvere positivamente questo interrogativo, che riguarda il modo come viene coltivata la nostra memoria collettiva ed identitaria, ci dobbiamo in primo luogo interrogare sul senso più profondo che ha assunto la vita d'un militante e d'un dirigente come Lino. Con quel suo tratto popolare, con quella sua passione ed esemplarità. E come per tutte quelle persone che han fatto scelte di vita nella Resistenza e dal dopoguerra in poi, con un percorso simile al suo nel partito, nel sindacato e nell'Anpi.

**Rendere omaggio a quella memoria**, significa per noi non soltanto mantenerla viva nel ricordo. Significa soprattutto capirla, andando al cuore delle ragioni più profonde di quelle sue scelte, dei successi ottenuti con le lotte sociali, ma anche dei limiti e degli errori compiuti.

Sono pensieri, questi, che ci riportano alla mente anche molti altri amici e compagni. Ma, in particolare, vorrei qui ricordare Lanzini e Pellacini, che ci hanno anch'essi lasciato, e che hanno condiviso con Lino molto della loro vita e del loro impegno.

Mi aiuta in questa riflessione un pensiero un po' sorprendente, ma veritiero, dello scrittore Garcia Marquez. "La vita – ci dice Marquez - non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla".

Forte ed inquietante è la verità di queste parole. Essa rinvia - per chi intenda rimanere in campo - alla responsabilità precisa d'un impegno a far rivivere la memoria ed il valore, anche morale, d'una vita. Per poterne tramandare non solo il ricordo, ma la comprensione del senso e del significato ch'essa ha voluto assumere per se stessa e per tutti noi.

Soprattutto in tempi come questi spesso colpevolmente smemorati. Tempi che, con la pretesa d'imporsi come la "novità" dei nostri difficili giorni, vorrebbero seppellire ogni precedente esperienza per il solo fatto che s'è compiuta. Quasi a volerla disperdere come cenere in un deserto, senza neppure il bilancio critico ed equanime dei meriti e dei demeriti, l'onore d'una riconoscenza od il cippo d'una memoria. Tempi che, pur d'imporre al presente la maschera della novità, pretendono di cancellare il volto vero, quand'anche non immeritevole, del passato.

Ci troviamo così di fronte ad una vera e propria distorsione della memoria. O ad una sua rimozione. O, se si preferisce un'immagine brutalmente aggiornata e distruttiva, ad una rottamazione. Non soltanto delle parti fallite, concluse o superate, ma d'un intero percorso di storie, biografie, soggetti politici, lotte sociali e democratiche.

**Non ha futuro un presente che vive della delegittimazione del passato.** Infatti con una tale operazione culturale si vorrebbero così recidere alla radice le ragioni ed il valore delle scelte politiche e sociali che son state compiute in passato, quand'anche siano state alla base di scelte fondamentali per la vita democratica e lo sviluppo civile del nostro Paese. Alla base dell'identità politica e civile della stessa sinistra italiana. Pur non tralasciando gli errori compiuti. E all'eventuale "errante" – con un rovesciamento della famosa immagine di Giovanni XXIII - nulla viene risparmiato per poter evitare almeno la gogna d'un possibile "errore".

Con qualche eccezione, certo, com'è avvenuto in questi mesi con Berlinguer. Considerato una "brava persona", da ritenersi moralmente stimabile "nonostante" la "chiesa comunista" frequentata e poi diretta.

Io penso invece che, pur consapevoli anche degli errori che sono stati compiuti, tale criterio vada respinto e rovesciato. Compagni come Lino sono stati per noi quel che son stati, non "nonostante", bensì "proprio in virtù" della loro scelta di essere comunisti italiani.

Oggi diventa persino troppo facile liquidare ideologie, senza neppure voler distinguere e separare ciò che ha rappresentato il meglio del movimento operaio dal peggio dello stalinismo.

Ma noi, compagni di partito e di ideali, sappiamo ch'egli ha fatto scelte d'una vita nella quale le ragioni del valore della persona si sono fortemente intrecciate con le scelte politiche e sindacali. Con le scelte valoriali dell'antifascismo, della sinistra sociale e dei comunisti italiani.

**A partire dalla scelta della Resistenza,** decidendo di militare nel campo della sinistra italiana, fin dai tempi di ferro e di fuoco della guerra di liberazione. E' stata la scelta consapevole d'un giovane che ha cominciato a lottare per la libertà, la giustizia sociale, contro la guerra ed il fascismo. Scelta fatta con il rischio della morte negli occhi di ogni giorno in montagna.

Sono i mesi drammatici dei combattimenti sul Sonclino, della adesione alla 122° brigata Garibaldi, dell'uccisione del suo vice comandante Bruno, dei rastrellamenti e delle fucilazioni. Poi a

Porta Trento in città, guadagnandosi spazi di vittoria e di libertà, strada dopo strada, sotto il fuoco dei cecchini. L'orrore poi di loro, ragazzi partigiani contro altri ragazzi del fronte opposto, con le armi in mano sui tetti della Poliambulanza. Poi ancora il sangue di altri ragazzi in armi, come a Villa Fenaroli a Rodengo.

“Lino è un ragazzo – ci ricorda a questo proposito Bruna Franceschini – diventato uomo troppo in fretta...infatti la guerra aveva indirizzato i giovani verso la spietata necessità delle armi.. selvaggia come selvaggi erano stati gli ultimi venti mesi”.

Penso che certe cicatrici di guerra nell'animo non si rimarginino, ma rimangano indelebili e facciano assumere alle parole come pace, libertà, uguaglianza, convivenza civile un valore del tutto particolare.

Chi si è formato nella temperie d'una simile drammatica vicenda non può non dare un diverso peso al valore della Costituzione, “nata dalla Resistenza”, alla giustizia sociale, alla libertà che erano per lui non solo le righe lette in un libro, ma il volto e gli occhi dei caduti al suo fianco. O di tutti i giovani di allora, appartenenti alle varie Associazioni partigiane, che ogni 25 aprile hanno rinnovato, in piazza Loggia quel patto contro la barbarie e la violenza del fascismo.

Al punto da rendere indissolubile, e per sempre, io credo, il vincolo, anche morale, tra il proprio impegno personale e le ragioni della propria militanza politica, sindacale ed antifascista.

Sappiamo che così non è avvenuto altrove. Altri Paesi non hanno avuto Gramsci, il congresso di Lione del '26, i Quaderni dal Carcere, la guerra in Spagna e l'esperienza delle brigate garibaldine. Ancora. Non hanno avuto il Togliatti della svolta di Salerno, della Resistenza unitaria e del partito nuovo. Non la Cgil di Di Vittorio. Non hanno poi avuto un Berlinguer.

**Perché la storia vera del PCI è stata questa storia.** Storia e politica, tutta insieme: nazionale, popolare, democratica e di classe sociale. E non altra. Quand'anche altri partiti abbiano fatto, pur portando magari lo stesso nostro nome, scelte molto diverse e per molti aspetti persino contrapposte. E di questa “diversità” ritengo si debba andare fieri. Infatti il PCI è stato, per la storia dell'Italia democratica e non solo, un qualcosa di più e di diverso da partiti che pure si fregiavano dello stesso nome. Sia all'Est, che nella stessa Europa.

La storia stessa dell'antifascismo ha saputo farsi, con altre forze politiche, Costituzione, Repubblica democratica fondata sul lavoro. Storia di una guerra di Resistenza, che non si ridusse ad essere una feroce “guerra civile”, ma fu soprattutto un moto di liberazione nazionale e di riscatto sociale. Storia di giustizia sociale che ha saputo farsi sindacato con la Cgil e battaglia per il riscatto e la dignità dei lavoratori. E che ha saputo farsi pace, Europa ed unità nazionale.

Storia di un fazzoletto rosso al collo e di una bandiera italiana in mano. Come nelle mille manifestazioni del 25 aprile ci hanno sempre ricordato i presidenti dell'Anpi, da Italo Nicoletto a Lino stesso.

**Va resa giustizia a tutto ciò** che di valido e di fondamentale questa memoria della sinistra e del PCI ha rappresentato ed ancora rappresenta per la storia della democrazia italiana, per le battaglie e le conquiste di giustizia sociale, per la difesa delle istituzioni dagli attacchi dello stragismo e del terrorismo. Che è stata ed è storia anche della nostra città, a cui Lino ha dato un grande e riconosciuto contributo, come hanno in diverse occasioni ricordato i rappresentanti della città e delle istituzioni locali.

Per me ricordare Lino, anche oltre l'orizzonte degli affetti della famiglia e degli amici, significa rendergli questo onore.

Significa fare memoria di lui e di chi come ed insieme a lui ha condotto quelle battaglie di democrazia e di antifascismo.

Significa confermare la ferma contrarietà, espressa con Fiamme Verdi e padre Cittadini e molte realtà democratiche, anche al ripristino di simbologie che si richiamino all'era fascista, come per la statua del Bigio in piazza Vittoria.

Significa dare un senso, anche di elevato valore morale, alla sua vita politica per poterla dare ancora a noi stessi oggi, quand'anche sia diverso il cammino che ci attende.

Significa confermare il valore di quell'impegno sindacale e della Cgil, oggi messo in discussione persino dall'interno del campo del centrosinistra.

**Corsini e Zane nella loro “Storia di Brescia”** evidenziano figure che hanno caratterizzato la “brescianità”, intesa non già come un ripiegamento provinciale, ma come una proiezione bresciana sullo scenario nazionale: statisti, un papa, capitani d'impresa, politici nazionali e banchieri.

Ritengo che a pieno titolo nei connotati di questa “brescianità” debba essere compresa anche l'originalità del movimento operaio e sindacale. Lo specifico, direi, proprio d'una “brescianità operaia”. E di questo ritengo si debba andare orgogliosi.

Parliamo d'una realtà operaia importante e per vari aspetti anche difficile, che ha portato spesso a guardare Brescia come ad una anomalia. Di certo anche di grande combattività, con un ruolo rilevante ed una propria specificità. Con la presenza d'una forte realtà operaia organizzata della sinistra, anche se minoritaria sia a livello politico che nel governo locale, in ragione del grande radicamento della Democrazia Cristiana e del sindacalismo cattolico.

Di questa brescianità Lino ne fa parte a pieno titolo, con la sua biografia di operaio alla Radiatori, di dirigente della Fiom e della Cgil. Certo, negli anni in cui era prevalente il ruolo dell'opposizione sociale e politica. E' il Lino anche dei “Gnari de Campo Féra” e del gruppo di Gino Micheletti, dei quartieri operai di Brescia. Operai, formati alle “università” della fabbrica, del sindacato o delle sezioni di partito, che hanno saputo conquistarsi, proprio in virtù di questo impegno, un loro ruolo. Diventando così parte integrante, costitutiva e decisiva della nostra comunità, della sua vita pubblica, produttiva e sociale.

Guardare alla nostra storia anche attraverso le biografie del passato non significa volerla riprodurre nelle stesse forme, ma saper attingere a quei valori che rappresentano il patrimonio più vitale anche per il futuro. Il cambiamento è necessario, ma con la capacità di separare ciò che va abbandonato da ciò che rappresenta valori e pagine gloriose d'una storia che merita invece d'essere ancora ricordata e praticata come “maestra di vita”.

Tra questi valori ed esperienze di sicuro ve ne sono di importanti che rinviano ai fondamentali della nostra Costituzione. Valori ed esperienze che ci vengono dalla generazione politica e sindacale di Lino e che, a pieno titolo, merita di far parte del Pantheon della miglior storia bresciana e del nostro stesso futuro.

**“Che fine ha fatto il futuro?”**, questo l’interrogativo, per quanto paradossale, che uno studioso francese, Marc Augé, s’è posto.

Per poter rispondere è indispensabile saper riguadagnare il senso della storia, il senso d’un cammino che attraversa il difficile presente come un ponte, ancorato al passato, ma progettato sul futuro.

Cancellare una riflessione critica sul passato significa soltanto spegnere la memoria e con essa anche ogni comprensione e speranza sul futuro. Significa pensare che il presente basti a se stesso e non meriti alcun cambiamento. Significa quindi essere dei conservatori del presente, quand’anche abilmente camuffati da “nuovisti”, da “movimentisti”, ma senza carte e senza bussole.

Tempi già vissuti. Tempi “futuristi”, si son definiti allora, che hanno poi preluso al peggio, con le loro metafore di “biblioteche” da bruciare pur di non conservare il passato.

Per poter invece guadagnare sul nostro cammino l’orizzonte del futuro è necessario rimetterci sulle spalle lo zaino della politica - e non del populismo o dell’antipolitica - liberandolo certo dal peso degli errori compiuti, ma volendo e potendo altresì riempirlo sia dell’esperienza accumulata in passato che dei nuovi progetti di cambiamento.

Solo il tempo, nel suo scorrere, è portatore di speranza perché dà la misura di ciò che eravamo e di ciò che di diverso, di meglio e di più avanzato potremmo essere.

**E’ tempo di ricostruzione, non di rottamazione.** Questo nostro “venire da lontano per andare lontano” è appartenuto al PCI ed alla generazione di Lino, ma non è più coscienza critica di questo nostro momento. Anzi, se ne apprezza persino il rovesciamento.

Resta da capire se volatilità di progetti e di idee, se mutevolezza e leggerezza di forme politiche, se trasformismi vari, anche in materia costituzionale, siano un aspetto positivo della “modernità” o non piuttosto negativo, come ritengo, per il futuro della sinistra italiana. E per il Paese. Quindi se non sia giunto il momento, come avvenuto nel ’45, di porre un punto fermo ad un terremoto di sistema per poter rimettere al centro una “Ricostruzione” di lungo periodo, nelle nuove condizioni date, del sistema democratico ed economico, da troppo tempo e rischiosamente in crisi.

La generazione di Lino, dalla guerra partigiana all’Italia repubblicana, quel suo cammino di coraggio, d’impegno, di emancipazione e di ricostruzione l’ha compiuto. Essa lascia a tutti noi, ma alle giovani generazioni soprattutto, il compito di dimostrare che la storia della sinistra sociale e politica è capace di attraversare fasi e momenti anche di profonda crisi, ma altresì capace di poterne uscire con una nuova “ricostruzione democratica” del Paese.

Claudio Bragaglio

Brescia, 24.11.2014

(Testo completo. Pubblicato, per ampia parte, su: “Ieri e oggi Resistenza”, Anpi Brescia)